

HERVÉ LE BRAS

*Il demone delle origini. Demografia e estrema destra*

Feltrinelli, Milano, 2001

Il lettore non dovrà faticare ad individuare la tesi del libro di Le Bras; lui stesso la enuncia con estrema chiarezza sin dalle primissime righe dell'Introduzione e tutto lo scritto ruota, come vedremo, intorno alla dimostrazione dell'assunto. Leggiamole dunque: «[...] la demografia in Francia sta per diventare un mezzo di espressione del razzismo. Si tratta di una tesi che suscita scandalo, perché mette in stretta relazione due ambiti che tutto sembra opporre: l'impulso esecrabile e la scienza matematica, il populismo e l'universo ovattato dell'École Polytechnique, il Front national e una prestigiosa istituzione di ricerca, tribuni che arringano dai giornali di estrema destra e professori che pubblicano nelle riviste di scienze morali e politiche».

Potrebbe sembrare che l'interesse dell'argomento sia limitato alla Francia e che si tratti di una questione o di una querelle contingente e tutta interna alla ricerca demografica di quel paese che nessun rilievo ha nel nostro, ma non è così. Non perché si intravede una qualche convergenza, seppur minima, fra la ricerca demografica italiana e le posizioni xenofobe presenti nel nostro scenario politico, ma perché le due società – come osserva Le Bras nella prefazione all'edizione italiana del suo libro – pur avendo avuto un passato demografico molto differente, attualmente si trovano a vivere esperienze con molti tratti comuni. Si pensi all'economia ed al peso assunto dalla disoccupazione e dalla precarizzazione dei rapporti di lavoro, e alla immigrazione che in entrambi i paesi, seppur verificatasi con ritmi ed intensità differenti, presenta diversità culturali, comportamentali e religiose che hanno reso e rendono non semplice la convivenza degli immigrati asiatici e africani con le popolazioni di cultura europea. Inoltre si tenga presente che le manifestazioni xenofobe sembrano esser legate alla congiuntura economica accentuandosi nei momenti di maggior difficoltà, come è stato rilevato negli Stati Uniti durante gli anni Trenta e in Francia nel periodo fra le due guerre mondiali. Ma anche se lo scritto di Le Bras fosse del tutto interno alla situazione francese – e non lo credo – manterrebbe comunque il proprio interesse per il metodo con cui è stato costruito, per le osservazioni tecniche che contiene, per l'analisi linguistica e filologica dei testi esaminati, ed anche per le osservazioni tese all'individuazione di una base epistemologica della disciplina.

Nel 1996 cinque specialisti di demografia lanciarono su «Le Figaro» l'appello *SOS giovinezza. Perché la Francia non si suicidi per denatalità*. L'analisi puntuale di questo testo costituisce l'avvio del libro e dell'indagine di Le Bras tesa a mettere in luce, fra l'altro, se gli studiosi di demografia che elaborarono il documento lo fecero come privati cittadini o come influenti membri della maggiore istituzione francese in campo demografico: l'INED (Institut national d'études démographiques). La differenza non è inessenziale poiché se da un lato questi autori propongono un appello basato su concetti oscuri e cifre fantasiose, dall'altro lavorano allo sviluppo di una scienza precisa e basata su concetti ben definiti.

Le Bras dedica alla questione i primi due capitoli e riconduce tutto il documento, anche sulla base di un'analisi storica del pensiero demografico francese a partire dalla fine dell'Ottocento – autori come Bertillon appaiono sulla scena – e successivamente sino agli anni Quaranta del Novecento, al riduzionismo scientifico; cioè il quadro è quello dell'occultamento delle condizioni sociali, economiche e politiche in cui viene a porsi storicamente la popolazione nazionale, accentuando, fino a farne la sola causa efficiente, la dimensione biologica della dinamica demografica. Ma l'accostamento fra ricerca demografica e posizioni teoriche dell'estrema destra, che di solito solleva le risentite proteste degli studiosi francesi che vedrebbero limitata e subordinata la loro libertà di analisi, viene sostenuto sia con argomenti teorici, sia con una minuziosa documentazione della convergenza delle opinioni e delle analisi, con la documentazione delle citazioni incrociate e, in fine, con la cronistoria dei contatti pubblici e gli eventuali lavori in comune. A questo secondo gruppo di riscontri vengono dedicate molte pagine con efficacia – non solo per la ricchezza di riferimenti, ma anche perché l'affermazione di R. Boyle sul modo di condurre il discorso: «perché amo parlare delle persone con civiltà, e delle cose con libertà» viene sempre tenuta presente da Le

Bras – (cfr. il capitolo su *L'estrema destra e i suoi amici demografi*, oltre al paragrafo *Qual è l'originale e quale la copia* delle *Conclusioni*) e si trovano sparsi un po' per tutto il volume (cfr. la bibliografia dei vari capitoli). Le questioni più di taglio teorico attengono ai metodi di misura della fecondità, al modello delle popolazioni chiuse ed ai tentativi di definizione di un concetto tanto poco chiarito e definito quanto di per sé elusivo se non evanescente: quello di «popolazione originaria» francese (*population de souche*) che dovrebbe contrapporsi, in un maldefinito criterio classificatorio, alla popolazione non francese.

Al problema dell'effettivo rischio di contrazione della popolazione francese – di passata si noti quanto il caso possa esser simile nella popolazione del nostro paese alla luce dei dati censuari del 2001, seppur ancora parziali e soggetti ad imprecisioni non irrilevanti – viene risposto in maniera molto chiara. Gli esempi riportati per il calcolo del rinnovamento della popolazione, ancorché ipotetici e semplificati per chiarezza espositiva, permettono all'autore di essere estremamente chiaro, circostanziato e di far percepire al lettore le differenze fra i concetti di «discendenza finale lorda», «discendenza finale netta» e di «rinnovamento», cioè del numero medio di figli nati in Francia da 1.000 madri appartenenti ad una specificata generazione. Così delle misure che di solito vengono accettate dalla pubblica opinione e nella pubblica comunicazione come uno standard valido perché elaborato tecnicamente in seno alla comunità dei demografi e, quindi, «scientificamente ben fondate», ci appaiono nel loro significato essenziale. Così come, dopo l'introduzione di alcuni schemi tecnici della demografia, chiara diviene la misura basata sull'indice congiunturale di fecondità, e trasparente ne diviene il significato e quindi i limiti interpretativi. Le Bras introduce, anche se non formalmente ma con sufficiente comprensibilità – almeno a giudizio di chi scrive – lo strumento della simulazione stocastica (metodo Montecarlo) per l'analisi delle conseguenze della variazione dei parametri che costituiscono la trama dello schema di simulazione.

La «popolazione originaria» è un concetto che non si pone come polarizzazione simmetricamente opposta a quello di «popolazione allogena», ma prefigura un modello differente: trasmette l'idea di stabilità nel tempo con origini che affondano nella preistoria, mentre, per converso, il secondo fa rilevare l'eterogeneità e la multiculturalità dovute alle successive e progressive immigrazioni e emigrazioni. Ma è possibile definire il concetto di «popolazione originaria» e, soprattutto, stabilire criteri classificatori per individuarla?

Qui l'autore ha buon gioco (cfr. cap. 6 e *passim*) nel mostrare che si tratta di un «oggetto impossibile», come nei paradossi ottici della nostra percezione visiva lo è il triangolo di Penrose: le unioni miste, lungo l'arco delle generazioni che si susseguono, generano discendenti che appartengono allo stesso tempo sia alla popolazione francese sia alla popolazione straniera per parte di madre o di padre, di nonni o di nonne, di bisnonni o di bisnonne, e così via. Inoltre il criterio linguistico proposto («Qual è la prima lingua che lei ha parlato, prima di andare a scuola?»), oltre a varie incongruenze evidenziate nella sua applicazione (p. 173 e segg.), che dovrebbe fondare il criterio di «appartenenza etnica», immiserisce il significato sociologico e culturale di etnia. Ma non solo: ascrive, per così dire, d'ufficio ciascun cittadino e ciascuna cittadina alla popolazione allogena o francese senza che questi o questa vi si possa o meno riconoscere, contraddicendo sia gli sforzi teorici degli statistici ottocenteschi che avevano raggiunto la convinzione che il concetto di «lingua madre» fosse inutilizzabile per le sue molteplici ambiguità, sia la prassi di ricerca statunitense che fa emergere l'etnicità dei suoi cittadini, ad esempio nei censimenti, o per autodefinizione, oppure attraverso l'analisi delle reti di relazioni interpersonali.

Ed ancora lasciamo la parola all'autore per una questione ontologica connessa all'appartenenza nazionale: «Il mistero delle origini non è migliore di altri misteri, ma è fondante. Senza di esso le ragioni dell'appartenenza a una nazione si dissolvono. Siamo liberi di sognare un ordine cosmopolitico come quello tracciato da Kant; [...] ma se restiamo nel quadro delle nazioni attuali, il mistero delle origini nazionali deve restare. È qui l'estremo paradosso: costruendo popolazioni originarie, etnie fantasmatiche, gli zelanti sostenitori di un severo nazionalismo minano alla base il suo fondamento più profondo».

Forse non è superfluo rammentare cosa accadde in casa nostra nel maggio del 1994 non perché lo si possa leggere come sintomo o ricaduta di quanto accadeva in Francia, ma per ricordarci che, come in Francia, le migrazioni possono soffiare sulle ceneri di una xenofobia mai sopita, di una pretesa superiorità della cultura occidentale sulle altre (in particolare quella araba, o forse sarebbe meglio dire islamica) e, indirettamente e

per vie sotterranee, influenzare il discorso demografico.

In occasione dei lavori di un convegno a Castiglioncello e sulla stampa nazionale, talvolta con un linguaggio che lascia trasparire antiche e ben radicate idee (nell'occhiello dell'articolo *Il Bel paese non si desterà in mano allo straniero* si legge «Grido d'allarme del professor Golini. Ma lui conferma: "Gli italiani? Una razza in via d'estinzione"» – frase peraltro, anche se virgolettata, non attribuibile a Golini e che non compare nel testo dell'articolo – «Il Giorno», 8 maggio 1994) si sviluppò una breve polemica.

Ebbene Golini aveva presentato l'esito dell'ipotesi del permanere dell'attuale situazione della fecondità italiana, tale da portare nel 2150 all'estinzione della popolazione italiana. Altri demografi, fra cui Cagiano de Azevedo, avevano avuto occasione, facile occasione in vero, di far notare sulla stampa nazionale l'improponibilità, al limite del 'grottesco', di assegnare un valore, seppur ipotetico, ad una previsione a così lungo termine (un po' più di un secolo e mezzo); ma quel che qui interessa non è tanto la questione metodologica dell'uso delle previsioni – argomento che il demografo Golini conosce più che bene – quanto la motivazione di dar risalto ad un'ipotesi ed alle sue conseguenze così pesantemente spettacolari. Certo ci può essere stato il desiderio dello «studioso [che] ha il dovere di mostrare le tendenze a lungo termine» e di attirare il dibattito e l'attenzione dei media sull'argomento con un risultato ad effetto, ma è la scelta che appare intrigante: una propensione, tanto da far ritenere plausibile lo scenario proposto pur nel quadro che la prudenza scientifica delimita, verso posizioni nataliste. Si sarebbe potuto attirare l'attenzione su temi di politica demografica più elusivi ma anche più ambiziosi, come ad esempio l'educazione familiare, la promozione delle donne nei vari contesti dalla vita familiare a quella pubblica, la difesa dei giovani, ma si è preferito innescare il dibattito sulla 'sparizione della razza italica', anche se con termini decisamente meno rozzi di quelli impiegati da giornali reazionari, e dunque insistere sulla denatalità e sui suoi effetti ritenuti perniciosi.

In definitiva questo libro di Le Bras si presta diversi livelli d'interesse di lettura: sia come una riflessione su di alcune misure correntemente utilizzate in demografia e nella comunicazione verso il largo pubblico, sia come analisi di concetti rilevanti come quello delle migrazioni, attualmente anche nel nostro paese, sia come tentativo d'indagine sul linguaggio utilizzato e quindi dei depositi ultimi nella nostra lingua di modi espressivi che talora assumiamo come 'naturali', sia, in fine, del dibattito sulla ricerca demografica in Francia negli anni Novanta del trascorso secolo. A me sembra inoltre che una funzione importante di questo lavoro sia rintracciabile nello stimolo a sviluppare nel lettore una particolare sensibilità ed una accresciuta attenzione verso quel linguaggio storico-naturale – come giustamente T. De Mauro definisce il nostro usuale linguaggio – che, semplificando, viene assunto come semplicemente 'naturale', della narrazione demografica.

*Enzo Lombardo*